

meditando

giustizia e
Costituzione

di Luigi Renna,
Silvia Piemonte,
Nicola Colaiani,
Alessandro Torre,
Carmine Natale

costituzione
ed Europa

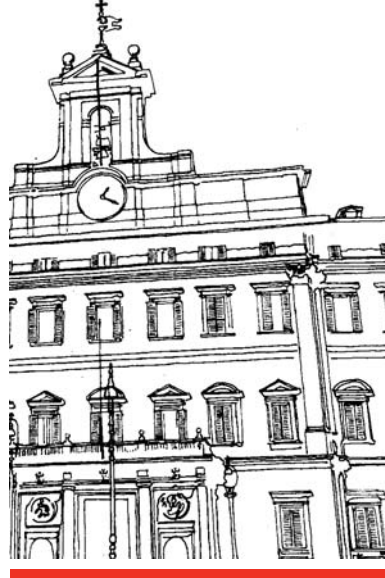
di Ennio Triggiani



pensando

interventi di

Enzo Bevilacqua,
Maria Limongelli,
Valentina Valentini,
Cesare Paradiso,
Claudio Sottile



regionando

il ritorno
del gelido
inverno
pugliese

di Franco Ferrara



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

la politica oltre lo scempio

di Rocco D'Ambrosio

Ci sono cittadini onesti e perbene e cittadini disonesti e delinquenti. Ci sono cittadini che vivono rettamente e cittadini che approfittano degli altri ad ogni piè sospinto. Ci sono cittadini generosi e cittadini avari. Ci sono cittadini che si accontentano di quello che guadagnano e cittadini che hanno fatto del denaro il loro dio e vendererebbero i figli pur di far più soldi. Ci sono cittadini che pagano le tasse e cittadini che non solo non le pagano ma ritengono fessi quelli che le pagano. Ci sono cittadini che rispettano e servono le istituzioni e cittadini che le usano solo per i loro loschi interessi mafiosi e non. Ci sono cittadini che pensano che il loro credo religioso sia una risorsa prima di tutto per sé e poi per la società e ci sono cittadini che usano le religioni come strumenti da piegare ai propri interessi di potere e di denaro. Ci sono cittadini che amano incontrarsi e dialogare e ci sono cittadini intolleranti e razzisti. E così via.

Sono queste «divisioni» che mi tornano spesso in mente da quando il voto politico ha portato in superficie una terribile spaccatura. Intendiamoci: non penso assolutamente che gli onesti stiano tutti a sinistra e i disonesti tutti a destra o viceversa. Penso che sia una frattura ben più complessa e variegata di una divisione pura e semplice tra buoni e cattivi in steccati di uguale misura e invalicabili tra loro; senza di-

menticare, che per i cristiani, la divisione tra bene e male passa prima di tutto in ognuno di noi. Dal punto di vista politico sono convinto che ci sono brave persone in tutti i partiti; oltre tutto sarebbe riduttivo identificare la destra con Berlusconi. Come sono convinto che la persona di Berlusconi pone non pochi dubbi morali, per questo chi lo ha votato o non ha capito il reale pericolo o condivide le sue finalità. Ma il problema è e resta più ampio e profondo del voto. Lo esprimo per punti sintetici:

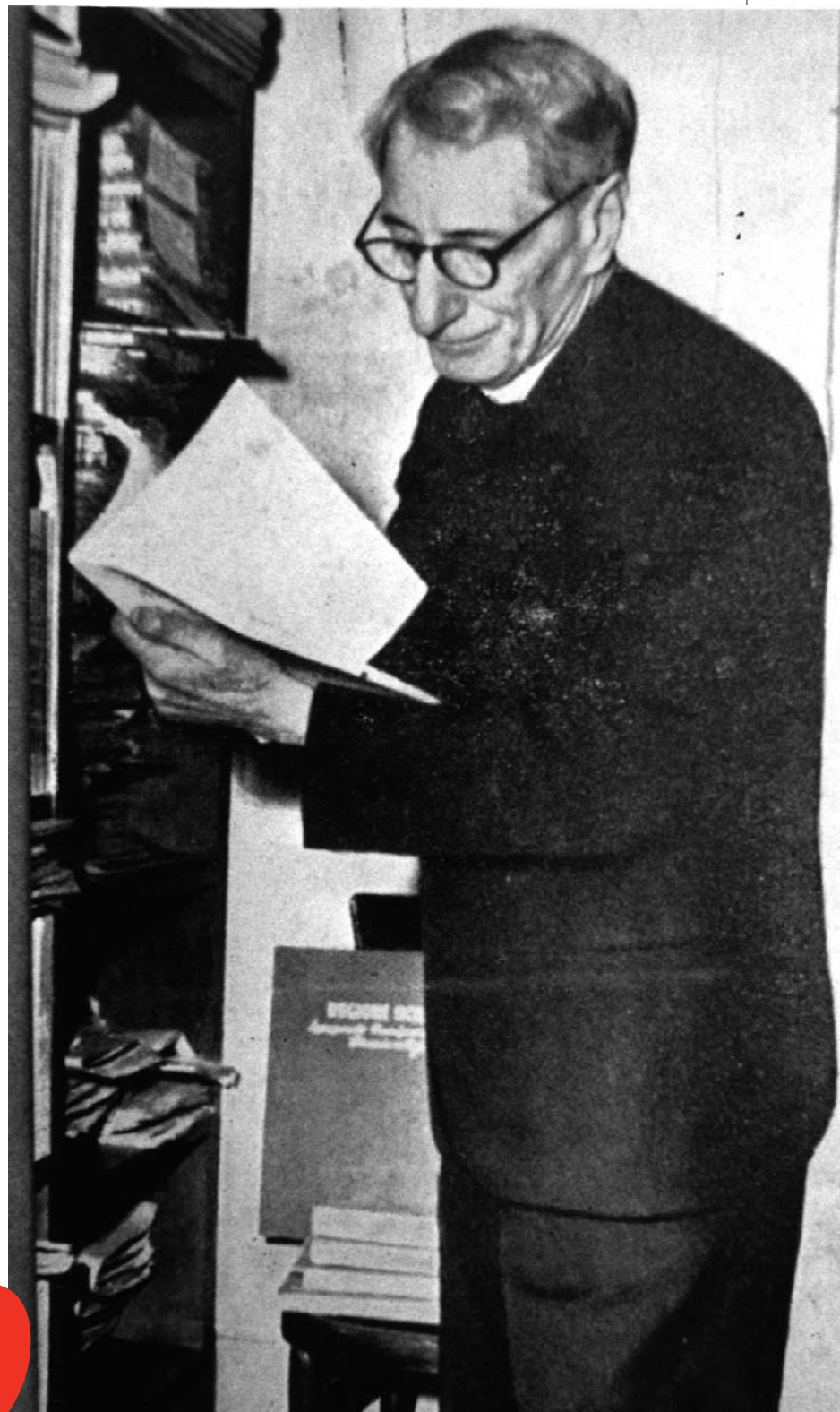
1. L'attuale disastro morale e culturale dell'Italia viene da lontano; a mio avviso dalla fine degli anni '70. Sono gli anni in cui i maggiori partiti, DC e PCI, non formano più sistematicamente i loro dirigenti; sono gli anni dello smarrimento dei cattolici dopo la scomparsa di Moro e di Paolo VI (e poi, per il PCI, di Berlinguer); sono gli anni in cui i partiti iniziano ad occupare in maniera pervasiva e globale tutti i luoghi del potere (partitocrazia); sono gli anni in cui, per una errata interpretazione del Vaticano II le comunità spesso si rifugiano in forme di spiritualismo e disimpegno sociale e politico; sono gli anni in cui la mafia rafforza il suo legame con la politica a tutti i livelli; sono gli anni di una congiuntura economica positiva che non viene considerata come vacca grassa da tesorizzare per il periodo delle vacche magre, ma solo come vacca da mungere sempre e solo per sé e gli

amici di partito; sono gli anni della mancata risposta culturale e morale ai problemi posti, specie a livello giovanile, dalla rivolta studentesca.

2. A livello politico si è parlato erroneamente di seconda repubblica. Il governo Berlusconi è stato in continuità diretta con la peggiore classe politica, specie DC e PSI. L'unica differenza è che i peggiori DC e PSI avevano fatto sì i loro interessi ma con un minimo di rispetto per le istituzioni. I governanti berlusconiani, invece, hanno seguito il loro esempio con una differenza, sostanziale e grave: hanno tentato persino di piegare lo stato di diritto per depredate le istituzioni più sistematicamente. Gli esempi sono tantissimi: dall'irrisolto conflitto d'interessi all'approvazione di leggi «ad personam». «La colpa - scriveva Sturzo - di dimenticare i valori morali su un piano politico è una colpa generale; è questa una vera anomia morale che non è difetto di un solo partito o di un solo gruppo, ma di tutte le classi dirigenti, delle élite politiche e dei responsabili della cultura intellettuale e morale dei paesi civili.

continua a pag. 6

Luigi Sturzo (1871-1959),
sacerdote, saggista,
meridionalista, senatore,
educatore e formatore
della classe politica
italiana



giustizia e novità cristiana

nell'antica gerarchia greco-romana delle virtù fondamentali della persona, il primo posto assoluto viene dato alla giustizia, quale «attitudine a dare a ciascuno il suo». Ben diversa è l'etica molto elevata di Confucio, che pone al primo posto fra le quattro virtù fondamentali, la benevolenza, intesa come retto sentimento verso il prossimo e verso la comunità, seguita dalla giustizia, dalla gentilezza e dalla prudenza. In tal senso possiamo dire che l'etica cristiana è più vicina a quella dell'estremo oriente, perché al primo posto, prima ancora delle quattro virtù cardinali, abbiamo la carità, che illumina e dà forma ad ogni altra esigenza etica. Ma dalla giustizia, sia essa prima o seconda, non si può prescindere nell'agire morale, e la sua comprensione, ma soprattutto la sua attuazione, da parte del cristiano, deve «fare i conti» sia con una visione biblica che ne «stravolge» il contenuto legalistico e la affranca da una mera adesione alla norma, sia con la visione di una tradizione teologica che ha il suo massimo esponente in Tommaso d'Aquino e la sua attualizzazione a noi più vicina nel magistero delle ultime encicliche sociali.

Nell'Antico Testamento la giustizia è virtù delle relazioni, che dice fedeltà e attenzione al bene comune, e l'uomo giusto è la quintessenza della moralità non in quanto esecutore pedante di precetti, ma in quanto fedele interprete del disegno di Dio, a cui aderisce andando al di là di ogni attesa umana di immediato successo o popolare consenso. Si dice perciò che è giusto Abramo per la sua fedeltà a Dio (Gen 15,6), ma è giusta anche la straniera Tamar (Gen 38) che ha seguito ogni mezzo per dare una

discendenza al suo defunto marito, andando al di là della considerazione degli uomini. Nel Nuovo Testamento poi, la giustizia è sinonimo di giustificazione e salvezza, che si manifestano nella gratuità della carità di Cristo: la visione di Dio e quella della giustizia in Paolo sono tra loro così strettamente connesse, che cambiano il modo di comprendere l'agire di Dio e la giustizia tra gli uomini. Possiamo dire che da allora la giustizia è «garanzia di uno spazio di relazioni che edificano la comunione-comunità degli uomini con Dio e tra di loro.» (A. Bonora). A Tommaso, in una lettura del concetto giuridico ed etico, si deve l'accentuazione di tutto ciò che riguarda la relazione alla persona e la finalizzazione della giustizia al bene comune. Per Tommaso è importante definire il momento e la condizione in cui la persona acquisisce la capacità di avere dei diritti. Afferma che quel momento primordiale è la creazione, e da allora «una cosa è detta giusta non soltanto perché voluta da Dio, ma anche perché dovuta ad un essere creato, in virtù del rapporto che lega creatura a creatura.» (*Contra Gentes*, 4, 46) Quindi l'origine della giustizia risiede nella persona e diritto alla giustizia è sinonimo di dignità umana. Contro ogni tentazione di individualismo, la giustizia è ritenuta tale perché frutto di una relazione all'altro, per cui si può affermare che una cosa è giusta non per una propria predisposizione interiore alla giustizia, ma perché è l'altro che stabilisce con il suo prossimo e in relazione a lui ciò che è giusto (*medium rei*). Guardando alla ripartizione classica di giustizia (commutativa, distributiva, generale o legale), Tommaso afferma che la forma

più alta è quella generale, che ci spinge a fare il bene che è dovuto alla comunità, il bene comune (cfr. S. Th II-II, q. 79 a 1). Questa concezione autenticamente personalista ed orientata al bene comune e alla comunione, trova il suo completamento in alcune acquisizioni che sono venute nel tempo, anche e soprattutto nel magistero del secolo XX. Anzitutto il concetto di giustizia sociale, che ci presenta la visione di una giustizia in continua evoluzione nella comprensione delle esigenze dell'uomo, come coscienza critica e innovativa nella vita politica e nella definizione di ciò che è giusto qui ed ora. Se la giustizia non fosse sociale, essa rimarrebbe sclerotizzata e chiusa alla storia degli uomini. Ma la piena verità della giustizia, che permette di superare la visione contrattualistica, è quella che la vede in relazione alla carità. Il rapporto tra carità e giustizia giova all'una e all'altra virtù: l'amore impedisce alla giustizia di ridursi a legalismo, a mera osservanza di norme o a semplice perequazione, e la giustizia dà' alla carità l'opportunità di concretizzarsi e di organizzare la sua premura nei confronti degli uomini, soprattutto se più poveri. Giovanni Paolo II ha affermato che «ogni sfera dei rapporti interumani, deve subire, per così dire, una notevole «correzione» da parte di quell'amore, il quale – come proclama Paolo – «è paziente» e «benigno» o, in altre parole, porta in sé i caratteri dell'amore misericordioso, tanto essenziali per il Vangelo e per il cristianesimo» (*Dives in misericordia*, 14). La concretizzazione della carità si ha in una solidarietà che, ha affermato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (n. 39), è il nuovo nome



Nella foto, Alcide De Gasperi

della pace: *Opus solidaritatis pax*, la pace frutto di solidarietà».

Nella *Deus caritas est* Benedetto XVI ha indicato un nuovo compito per la dottrina sociale, quello della «purificazione» della razionalità e progettualità politica ed economica, alla luce del Vangelo. (cfr. n. 29). Si apre la strada ad un agire nella città che non è chiamato ad «impiantare» la dottrina sociale nella società, ma a rileggerne e purificare continuamente le pro-

prie scelte politiche. E questo oggi più che mai, in una riconsiderazione della giustizia, che nella visione cristiana è ordinata alla carità, legata in maniera primigenia alla dignità di tutto l'uomo e d'ogni uomo, sempre in evoluzione, che in definitiva è aperta alla novità del Regno di Dio, il Regno delle beatitudini evangeliche.

[docente di teologia morale, FTP Bari]

pensando

di Enzo Bevilacqua

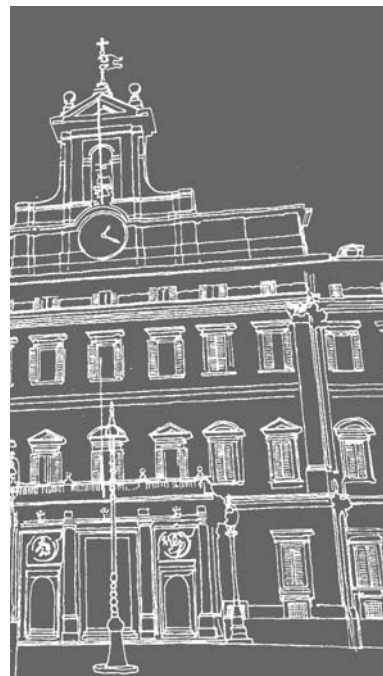
era l'ormai lontano 1988, quando giunse per posta un libretto che, fin da subito, suscitò in me uno strano fascino. Sulla copertina due date: 1948-1988, quarant'anni di Costituzione.

Un periodo storico attraversato da generazioni, pensieri, economie, politiche, tecnologie in continua evoluzione, proteste allo sviluppo, al progresso e al benessere.

L'alone emotivo nasceva e cresceva nella consapevolezza di avere una certezza solida che il tempo non aveva intaccato; una frizzante sensazione rassicurante, nella condivisione generale di principi e di valori, nel sentirmi legato, difeso e protetto da un testo prezioso dal valore universale e, in quanto tale, eterno. Il pensare che i padri costituenti

riuscirono ad esprimere e assicurare in un modo così saggio e illuminato, pacato ma efficace, principi di uguaglianza, libertà, laicità oggi mi rende sereno, ma anche geloso e combattivo, nei confronti di chi cerca di contestarla, modificarla, inquinare, aggiornarla ed aggirarla. Non c'è sensazione più bella che sentirsi stretto nell'abbraccio materno di una legge che ti guida: dividerla, difenderla e ispirarsi a lei con rispetto e passione è un doveroso impegno di civiltà quotidiana, per affermare giustizia sociale, propendere all'integrazione, colorare la vita di una sana, vera e laica libertà.

[universitario, Torino]



pensando

di Cesare Paradiso

qualche giorno fa ho incontrato un vecchio amico, già dirigente Caritas, un cattolico molto impegnato nel sociale, come si usa dire. Mi raccontava le sue più recenti esperienze, molto meno visibili di un tempo, ma ancora più penetranti, a contatto con degrado, povertà umane e materiali, anziani abbandonati. «Ma non faccio che applicare la Costituzione, che in fondo è il Vangelo laico». Non so se questa espressione fosse sua, o se fosse una citazione. Certo, mi è parsa bellissima. Che la Costituzione, con il suo messaggio di

solidarietà, con le sue norme semplici e solenni a presidio della dignità della persona, dell'uguaglianza, della libertà in senso pieno e non solo politico, potesse rappresentare per un credente un approdo sicuro, un aggancio di identità, mi era parso sempre chiaro. Ma in questa specie di falso ossimoro (*Vangelo laico*) la magnifica sintesi che i nostri Padri Costituenti seppero realizzare, questo incontro tra culture diverse per realizzare la base della nuova convivenza, questo lascito destinato a tutti senza quote successive, si riassu-

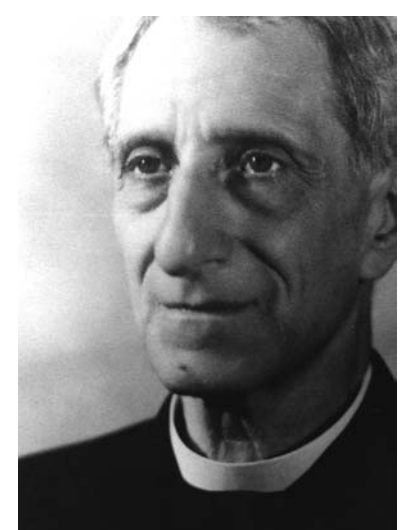
me senza bisogno di aggiungere altro. Difendere questa Costituzione dal tentativo di stupro perpetrato dalla pessima riforma su cui ci esprimeremo con il prossimo referendum: è un imperativo per tutti, un impegno di salvaguardia di valori alti e di principi universali e condivisi. Vorrei che fosse questo il «messaggio in bottiglia» per i cattolici pavidi, che su questo tema non vogliono esporsi o temono si tratti di «politica». Si tratta di noi tutti.

[avvocato, Taranto]

tra i libri

di Luigi Sturzo

Luigi Sturzo nasce a Caltagirone il 26 novembre 1871; ordinato sacerdote nel 1894, continua gli studi a Roma, all'Università Gregoriana, dove si laurea nel 1898. A Roma conosce, tra gli altri, Romolo Murri ed entra in contatto con l'Opera dei Congressi e s'interessa attivamente alla questione sociale. Nello stesso anno ritorna a Caltagirone e avvia iniziative importanti: istituisce il primo comitato parrocchiale, organizza una federazione delle casse rurali della sua diocesi, fonda una sezione operaia e successivamente una agricola al fine di favorire forme di proprietà economicamente autonome, come tali protette dalle ingerenze dei latifondisti. In questo periodo nasce anche la rivista «La Croce di Costantino». Dai primi del Novecento inizia il suo ricco e impegnativo politico diretto. Fonda a Roma, il 18 gennaio 1918, il Partito Popolare Italiano. In questa occasione il sacerdote diffonde il noto appello intitolato «A tutti i liberi e forti». Nell'ottobre del 1924, la Santa Sede lo esorta a dimettersi dalle cariche che riveste nel partito. Il 26 ottobre Sturzo lascia il suolo italiano alla volta dell'Inghilterra: un soggiorno all'estero che inizialmente gli appare temporaneo, in realtà si rivela un vero e proprio esilio, un espatrio forzato destinato a durare ben ventidue anni, da Londra a New York. Nel 1946, finalmente, può rientrare in Italia. Il 17 dicembre 1952 viene nominato senatore a vita. Sceglie di non entrare a far parte della DC, anche se mantiene buoni rapporti con i suoi



esponenti più importanti. All'interno di un panorama politico che raramente lo soddisfa, Sturzo riprende la sua battaglia per la moralizzazione della vita pubblica e politica italiana. Dopo una lunga agonia, muore l'8 agosto del 1959. (cfr. www.sturzo.it) Per una biografia: G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977. F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, Paoline, Cinisello Balsamo 1993.

Tra i suoi testi:

L. STURZO, *Coscienza e politica*, Storia e Letteratura
L. STURZO, *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Rubbettino
L. STURZO, *Problemi spirituali del nostro tempo*, Rubbettino
Un'antologia: C. Baldini, *Luigi Sturzo. I mali della politica italiana. Pensieri liberali*, Armando, Roma 2000.

una Carta "rivoluzionaria"

La Costituzione della Repubblica italiana, promulgata dal Presidente Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947, entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Come era nell'intenzione dei «Padri» che la redassero - la Commissione dei 75 - la Carta costituzionale non si limitò a disciplinare la forma di governo ed il funzionamento dei singoli organi costituzionali, ma si spinse ben oltre, ponendo al centro la tutela dei «diritti inviolabili dell'uomo», sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» (art. 2). La vera rivoluzione di quegli anni fu questa e non il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica e, infatti, come tutte le grandi rivoluzioni gli effetti che ne derivarono furono talmente repentini e radicali da cogliere impreparata la società civile e «politica» di quegli anni. Con le parole di Calamandrei, «la Costituzione è nata da un compromesso onde la maggioranza «conservatrice» ottenne dalla minoranza «progressista» che non si procedesse a una immediata trasformazione «rivoluzionaria» della società in cambio della promessa, consacrata nelle formule della Carta, che tale «rivoluzione» si sarebbe attuata in seguito». Si disse, allora, e continuarono ad insegnarci a scuola, che la nostra Costituzione ha carattere «programmatico», vale a dire «non tutto quanto in essa previsto è concretamente realizzabile ora, ma potrà esserlo in futuro». Così per la garanzia dei «diritti inviolabili dell'uomo» (art. 2), così per

il «compito della Repubblica [di] rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3).

In realtà il problema è molto più complesso di quanto possa apparire perché i diritti inviolabili dell'uomo e i fattori che ostacolano la realizzazione di una sostanziale eguaglianza tra i cittadini sono concetti in continuo divenire che certamente non coincidono più con il significato che ad essi attribuirono molti dei Costituenti. Ma la bellezza della nostra Costituzione sta anche in questo: nella sua capacità di porsi, nell'inevitabile mutare del contesto culturale della società, come un continuo stimolo a perseguire e realizzare il «migliore dei modi» perché sia garantita la tutela della persona.

In questo senso diviene più accettabile l'attributo di «programmatica». Non è più «un rimandare a domani, ma è un cercare di fare oggi», per cui la portata di tutte le norme costituzionali, anche di quelle più «rivoluzionarie», diviene immediatamente precettiva con la conseguenza di travolgere eventuali disposizioni legislative in contrasto con i principi costituzionali.

«Precettiva» diviene la tutela della persona, la cui centralità nel dettato costituzionale è indubbia; ciascuna

delle norme in esso contenuta può, infatti, essere letta attraverso questa lente: dall'attribuzione della sovranità al popolo (art.1), costituito da singoli individui ognuno dotato di una propria dignità anche se appartenente ad una minoranza, alla garanzia assoluta della forma repubblicana che non può essere oggetto di revisione costituzionale (art. 139).

Anche quella che potrebbe sembrare una disposizione meramente tecnica, disciplinante le modalità di revisione della Costituzione (art. 138), cela la volontà dei Costituenti di assicurare una maggiore partecipazione dei consociati sia attraverso l'aggravamento del procedimento di deliberazione dei rappresentanti del popolo, sia attraverso la rilevanza diretta della volontà dei singoli cittadini con il referendum. Oltre al fatto che (ed è d'obbligo rilevarlo in questa sede) il frazionamento nel tempo del procedimento di revisione determina un approfondimento del dibattito sociale di cui dovrebbe tenersi conto nelle discussioni delle due Camere.

Ora, prima della legge costituzionale (n. 3/2001) e nel corso di più di mezzo secolo dalla sua adozione, il testo originario della Costituzione aveva subito soltanto sporadiche modificazioni riguardanti specifiche disposizioni, ma non si era mai pervenuti ad interventi tanto radicali da investire un intero Titolo della stessa.

Di qui i dibattiti, ma anche le pure polemiche, - purtroppo, spesso, strumentalizzate al solo fine di delegitti-

mare l'avversario politico -, che hanno investito la «prima» riforma del Titolo V della Costituzione ed ora anche la «riforma della riforma» di cui alla legge cost. n. 269/2005.

Il punto della *querelle* sembra essere diventato la legittimità di un intervento legislativo, seppure nel procedimento aggravato della legge costituzionale, talmente radicale da determinare una riforma sostanziale della forma di governo, che forse, e meglio, avrebbe richiesto la costituzione di una nuova Commissione di Costituenti.

In realtà non ci è dato sapere se siamo realmente passati da uno Stato decentrato ad uno federale, da un lato permane l'affermazione di unità e indivisibilità della Repubblica (art. 5), dall'altro effettivamente le recenti riforme attribuiscono incisivi poteri alle Regioni, lasciando allo Stato la potestà legislativa esclusiva soltanto in specifiche materie elencate nell'art. 117.

L'effetto di questa ambiguità è stato il sempre più intenso intervento della Corte costituzionale, chiamata ad ergersi ad arbitro dei rapporti tra la legislazione dello Stato e quella delle Regioni.

Ma in tutto questo dibattere dove è finita la persona? Dove l'uguaglianza sostanziale tra i cittadini? Il riconoscimento, come la promozione delle autonomie locali (art. 5) non possono non essere intesi come strumentali al riconoscimento del valore di ciascun individuo che quella comu-

nità compone. Parimenti il tanto invocato principio di sussidiarietà (art. 118) per cui sono in primo luogo i Comuni a dover farsi carico del soddisfacimento dei bisogni della loro collettività, deve essere funzionale ad un effettivo benessere dei cittadini e non ritornare indietro come un boomerang a causa dell'inadeguatezza dei bilanci comunali.

In realtà, la preoccupazione che il nuovo sistema determinasse più discriminazioni sociali tra gli abitanti dei diversi territori di quante non ve ne fossero già in passato era evidente sin dall'emanazione della prima riforma ed, infatti, il legislatore costituente si è preoccupato di lasciare allo Stato la legislazione esclusiva sulla «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» (art. 117).

Ma livelli essenziali equivale a livelli minimi. Di qui il rischio di un appiattimento verso il basso della promozione del benessere della persona e di una uguaglianza tra i cittadini che diviene sempre meno sostanziale e resta purtroppo puramente formale. Non vorremmo ritornare ad insegnare nelle scuole che vi sono norme nella nostra Costituzione che hanno mero carattere programmatico.

[avvocato, Bari]



Nella foto, Enrico De Nicola, nella sua veste di Capo provvisorio dello Stato, firma il testo della Costituzione approvata dall'Assemblea Costituente, il 27 dicembre 1947.

pensando

di Maria Limongelli

«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Così si apre il documento che ha fondato la storia della Repubblica italiana, una storia fatta di lotte, di guerre, di resistenze fino ad arrivare alla tanto ambita democrazia di cui questo documento ne è il caposaldo. Sebbene molti la considerino «superata» fi-

no al punto da volerla modificare, essa tuttavia, a mio modesto parere, contiene dei valori e dei principi ancora attuali e soprattutto inviolabili. Come si può modificare una Costituzione che stabilisce regole a fondamento di uno Stato che contiene ideali di libertà e solidarietà umana? È impossibile modificare un così degno documento che riconosce e garantisce allo stesso tempo l'uguaglianza di tutti i cittadini e i diritti na-

turali dell'uomo (come ad es. il lavoro) e che promuove la cultura, la ricerca e la libertà di manifestare apertamente il proprio pensiero. Il mio pensiero resta tale: è la Costituzione che ci ha formati democraticamente persone libere e piene di valori che la rappresentano.

[universitaria, Minervino]

poetando

di Charles Peguy

*I suoi tre figli che crescono talmente.
Purché non siano malati.
E che saranno certo più alti di lui.
(Come ne fiero in cuor suo).
E i suoi due ragazzi saranno ben forti.
I suoi due ragazzi lo sostituiranno, i suoi figli prenderanno
il suo posto sulla terra.
Quando lui non ci sarà più.
Il suo posto nella parrocchia e il suo posto nella foresta.
Il suo posto nella chiesa e il suo posto nella casa.
Il suo posto nel borgo e il suo posto nella vigna.
E sulla pianura e sulla collina e nella vallata.
Il suo posto nella cristianità. Infine. Ecco.
Il suo posto di uomo e il suo posto di cristiano.
Il suo posto di parrocchiano, il suo posto di agricoltore.
Il suo posto di contadino.
Il suo posto di padre.
Il suo posto di lorenese e di francese.
Perché ci sono dei posti, dice Dio, che occorre che siano presi.
E bisogna che tutto ciò continui.*

C. Peguy, *Le porche du Mystère de la deuxième vertu*

una riforma da respingere

La riforma costituzionale del centrodestra conferisce maggiori poteri per un verso alle Regioni e per altro verso al Governo. Diminuiscono quelli dell'organo di rappresentanza e di mediazione, il Parlamento, e degli organi di garanzia: Presidente della Repubblica e Corte costituzionale. È questo, in sintesi, il grande rischio che corre il nostro sistema costituzionale, se la riforma non verrà bocciata con il referendum: chi vincerà le elezioni, regionali o politiche, vincerà fino in fondo, senza incontrare ostacoli nel corso della legislatura o trovare un compromesso con l'opposizione.

Il passaggio (*devolution*) dell'istruzione e della salute all'esclusiva competenza delle Regioni mette a repentaglio l'universalità dei diritti fondamentali e l'uniformità delle condizioni di vita dei cittadini quale che sia la regione in cui essi si trovano a vivere. Si ratifica la frattura tra regioni ricche e regioni povere. È vero che l'organizzazione scolastica è già, in buona parte, passata alle Regioni in base alla recente revisione del titolo V della Costituzione. Ma, comunque, la determinazione delle norme generali sull'istruzione rimane di competenza esclusiva dello Stato. Così come la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni sanitarie e di ogni altra

prestazione concernente diritti civili o sociali. Preoccupa, inoltre, la competenza esclusiva sulla polizia locale; benché la necessità di accentrare le indagini di fronte alla minaccia della mafia e del terrorismo internazionale lasci prevedere un'interpretazione della norma non così ampia come vorrebbero i leghisti.

Gravemente compromessa è anche la funzione degli organi di garanzia. Un terzo del Consiglio superiore della magistratura e quasi la metà della Corte costituzionale (sette giudici su quindici) verrebbero eletti (non dal Parlamento in seduta comune), ma dal solo Senato federale. In particolare, così, la Corte costituzionale da organo di garanzia dell'osservanza della Costituzione si trasforma in un organo di garanzia delle competenze delle Regioni e di composizione dei loro conflitti con lo Stato.

All'estremo opposto si staglia, pur nella riduzione delle competenze statali, il modello del primo ministro forte. Isolato dal resto del governo, il presidente del consiglio diventa il «primo ministro»: sostanzialmente per investitura popolare, dal momento che il Presidente della Repubblica ha in materia le mani legate, non può nominare che il candidato formalmente collegato alla maggioranza che ha vinto le elezioni per la Came-

ra e dovrà sciogliere questa in caso di sfiducia o di voto non conforme alle proposte del governo. Quale sia la funzione della Camera in questo sistema a voto bloccato è evidente: quella di passacarte. Si costituzionalizza, in effetti, il principio «mangia la minestra o salta dalla finestra»: se la maggioranza dissente e anche se comunque il primo ministro lo chiede, si torna tutti a casa, senza che il Presidente della Repubblica possa minimamente sindacare od ostacolare questa volontà: a meno che la stessa maggioranza espressa dalle elezioni non indichi il nome di un nuovo primo ministro.

Qui è il meccanismo eversivo del costituzionalismo democratico: alla formazione del nuovo governo non possono in alcun modo concorrere i deputati dell'opposizione, ma solo quelli «appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni». Costoro, quindi, debbono essere autosufficienti: vale a dire, «in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera» (art. 94, quinto comma). Solo in tal caso la sfiducia (costruttiva) dà luogo ad un normale cambio di primo ministro. Qualora, invece, si registri il concorso dei deputati dell'opposizione nell'approvazione della mozione di sfiducia il primo ministro si dimette ma trascina

nella sua caduta la Camera. Infatti, il Presidente della Repubblica in tal caso – come anche nel caso in cui la mozione di sfiducia venga «respinta con il voto determinante di deputati non appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni» - non può far altro che scioglierla (art. 88). In sostanza, al Primo ministro uscito vincitore dalle elezioni basta un piccolo manipolo di fedelissimi *pasdaran* per bloccare ogni ricambio in corso di legislatura grazie al potere esclusivo di scioglimento della Camera.

Cerchiamo di cogliere allora le tendenze di fondo di questa riforma: un'ulteriore dieta dimagrante per lo Stato a favore delle Regioni e, all'interno dell'uno e delle altre, un irrigidimento del sistema in direzione di una concentrazione del potere politico e, anzi, di una sua personalizzazione nel primo ministro e nei «governatori». È la semplificazione della complessità della democrazia, ridotta ad un plebiscito periodico, senza possibilità d'interventi intermedi della rappresentanza politica. Chi vince vince tutto: controlla non solo il sottopotere governativo, ma anche la sua stessa maggioranza – anziché esserne controllato-, condiziona con i voti

bloccati la volontà parlamentare e ne decide la stessa sopravvivenza fino alla fine della legislatura. La democrazia si ridurrebbe alla scelta (non di un programma ma solo) di un leader onnipotente. È già così per i sindaci? Sì, ma qui non si tratta di amministrazione bensì di legislazione sui diritti di libertà e sui diritti sociali. Cioè, sui diritti di cittadinanza, che possono essere ridimensionati anche mutando l'equilibrio e il bilanciamento tra i poteri centrali. Il risultato, insomma, sarebbe l'approdo ad una non-democrazia, al di fuori del classico sistema di pesi e contrappesi. Una Costituzione non più come «legge superiore» ma suscettibile di rifacimenti continui a colpi di maggioranza ha molti padri, come dimostrò la commissione bicamerale. Anziché avviare trasformazioni reali della nostra società si dà sempre più potere a chi deve governare, sottraendoli alle istituzioni rappresentative. È la «mitologia sostitutiva» che Giuseppe Dossetti denunciò più di dieci anni fa e ispirò i «Comitati per la Costituzione». Perciò bisogna bloccarla con il referendum.

[docente di diritto ecclesiastico, università di Bari]

un no per salvare la Costituzione

Vi è mai capitato, alla guida della vostra auto, di trovarvi nel bel mezzo di un ingorgo? Una lunga fila davanti a voi, i soliti automobilisti impazienti che protestano, qualche pirata della strada che imbocca la corsia opposta per superare la coda, i semafori che scattano a vuoto, e ben poche possibilità di venirci fuori nell'immediato. Il ritardo si accumula. Armarsi di pazienza, dunque, e con attenzione seguire la strada fino a trovare una traversa libera o finché l'affollamento stradale non si sarà diradato. Nel momento in cui fisso sulla carta queste riflessioni sul momento istituzionale che stiamo attraversando, provo le stesse sensazioni: non a caso il nostro gergo repubblicano-parlamentare, fra le tante espressioni che si potrebbero richiamare alla memoria, ha inventato quella di «ingorgo costituzionale». Periodo nefasto, quello dell'ingorgo, che fortunatamente non si realizza spesso. Infatti vi si sommano alcune congiunture istituzionali che, se non gestite secondo il lessico della democrazia e della moralità politica, rischiano di creare forti interferenze tra l'azione di poteri dello Stato che svolgono funzioni di alta garanzia e poteri governanti, ovvero tra il Presidente della Repubblica nel suo ultimo semestre di vita istituzionale e il circuito Parlamento-Governo parimenti diretti verso la conclusione del loro ciclo vitale. Se poi a queste obietive condizioni congiunturali si aggiunge un'elezione generale, e in particola-

re un'elezione così inconsueta perché realizzata sotto l'egida di un dissennato sistema elettorale artificiosamente riformato come quello che il nostro paese ha sperimentato lo scorso aprile, allora l'ingorgo si presenta nella sua veste peggiore. E a breve termine avrà luogo l'elezione del nuovo Capo dello Stato: inutile azzardare pronostici perché al momento in cui queste righe saranno date alle stampe il quesito avrà trovato la sua risposta. E l'ingorgo? Si purtroppo procede a piccoli passi, chi dovrebbe dare la precedenza si rifiuta ostinatamente di farlo, qualche isolato vigile tenta a modo suo di districare il groviglio, e la benzina scarseggia in modo preoccupante. Ma per fortuna il codice della strada non è stato ancora modificato, e occorrerà fare di tutto perché non lo sia.

Un evento di straordinaria importanza in questa controversa fase di snodo della storia della Repubblica è davanti ai nostri occhi e merita tutto il nostro discernimento di cittadini attivi. Si tratta, ovviamente, del referendum confermativo del prossimo giugno, che deciderà della sorte della riforma costituzionale approvata dalla maggioranza di centro-destra nel novembre 2005. Argomento già trattato e sul quale ora, ormai lontana la tempesta elettorale e messi a posto (si fa per dire...) i poteri istituzionali, occorre tornare a riflettere. Occorre riflettere perché spesso la questione della riforma costituzionale – o più precisamente si direbbe della

revisione ex art.138 – è stata proposta in modo fuorviato e pertanto oggi, recuperata la necessaria lucidità, è con mente fredda che siamo chiamati a prepararci alla difesa.

Non possiamo accettare che taluni elementi di base della nostra forma di governo siano irrimediabilmente lesi. In primo luogo è necessario sgombrare il terreno dall'equivoco più insidioso al quale, purtroppo, molti mass media per calcolo, per pressapochismo o per scarsa informazione, hanno tentato di assuefarci nei mesi precedenti: la riforma costituzionale non coincide con la *devolution*. In altri termini l'ipotesi devolutiva, sebbene di importanza considerevole nel quadro di una ristrutturazione dei poteri territoriali, non "è" la riforma costituzionale o, almeno, non ne forma l'elemento più preoccupante. Se penso all'iper-personalizzazione del potere del premier, alla drastica banalizzazione del ruolo del Presidente della Repubblica e ai diffusi corticircuiti parlamentari che lo schema berlusconiano di revisione costituzionale si appresta a introdurre, ritengo che non la *devolution* frammentatrice sia il principale elemento di eversione del nostro ordinamento parlamentare, ma uno schema di pubblici poteri squilibrato, caotico e ispirato dal calcolo personale. E se dovesse balenare nella mia mente il sospetto di stare giudicando in modo eccessivamente severo quella che, tutto sommato, sarebbe una trasformazione istituzio-

nale legata ai nuovi tempi, e pertanto di non essere altro che un dannato conservatore, ogni dubbio sarebbe eliminato filtrando questa riflessione attraverso il setaccio delle ultime elezioni generali. Un evento politico che gli stessi promotori della revisione costituzionale, o buona parte di essi, hanno condotto dando prova di uno sconcertante disprezzo delle regole democratiche e della correttezza politica che, a mio personale avviso, idealmente si riallaccia alla genesi italiana dei fascismi di ogni paese. Il nostro voto per il referendum di giugno va pertanto considerato non solo come un ennesimo momento di partecipazione politica, ma letto e interpretato entro il fascio di luce dell'eloquente evento elettorale. Chiedo perdono ai lettori. Mi era stato chiesto un breve intervento da costituzionalista, e invece ho scritto un sommario pamphlet politico che potrebbe

deludere o irritare qualcuno. D'altra parte mi reputo un costituzionalista molto atipico e convinto che la Costituzione – qualsiasi Costituzione – sia un evento storico e un documento politico, prima ancora che uno sterile insieme di regole giuridiche. E non ho detto nulla del coordinamento nazionale "Salviamo la Costituzione", che imperversa in tutta Italia e che si accinge ad animare la spinta finale verso il voto referendario. Come sta andando la nostra attività? Tutto bene, grazie, vi aspettiamo al referendum. Stavolta il giochino dell'astensionismo non potrà funzionare, e pertanto abbiamo fiducia che la lotta per la Costituzione si concluderà secondo i nostri desideri e nell'interesse del nostro paese.

[docente di diritto pubblico comparato, università di Bari]



una Carta aperta all'Europa

anche recentemente, secondo un periodico canovaccio di «realismo politico», si tende a ridimensionare il significato e la portata del processo d'integrazione europea relegandolo ad un utile ma ormai svuotato fenomeno di natura economica. Una pur seria Rivista come *Limes*, anche se forzando il contenuto d'alcuni articoli, ha intitolato un suo recente fascicolo *L'Europa è un bluff*. Nessuno mette in discussione le difficoltà nelle quali versa l'Unione Europea dopo l'esito del referendum francese sul Trattato costituzionale ed i complessi problemi legati al progressivo ampliamento. E tuttavia forse si dimentica anzitutto l'enorme contributo fornito dall'integrazione comunitaria al processo di pacificazione dell'Europa, considerato che divenire membro dell'Unione significa abdicare definitivamente ad ogni disegno bellico nei confronti degli altri partner. La pace come vero e proprio modello questo sì da «esportazione» (e non la democrazia, soprattutto se «regalata» attraverso le bombe!), valore fondamentale insieme con il diritto alla vita quale «marchio» caratterizzante l'Unione e simbolicamente iscritto nel cerchio di dodici stelle d'oro della sua bandiera. Lo stesso progetto di ampliamento ai Paesi balcanici, certo complesso ed irto di difficoltà, si rivela altamente strategico se si pone mente a questo obiettivo. Ma quando si sottovaluta l'integrazione europea, sottolineandone la mera

dimensione economica, si dimentica un altro fondamentale profilo indubbiamente sovranazionale e cioè il profondo rapporto fra ordinamenti giuridici che essa ha determinato. È infatti indubbio che l'esercizio di competenze anche legislative, attribuite ad un ordinamento giuridico comunque distinto da quello interno, evidenzia la consistenza di una significativa integrazione fra situazioni e fonti appartenenti a varie dimensioni (interna, internazionale, comunitaria). Si tratta in altri termini di un ordinamento giuridico dell'integrazione che si sviluppa attorno ad un modello a rete, con contaminazioni reciproche fra istituzioni e istituti appartenenti a questi ordinamenti. Sotto alcuni profili queste contaminazioni le vediamo anche rispetto alla nostra Costituzione e preesistenti alle ultime modifiche: ad es. l'art. 70 afferma che la funzione legislativa è esercitata dalle due Camere, ma esso deve evidentemente coordinarsi con l'analoga funzione svolta in sede comunitaria e comunque produttiva di effetti diretti nell'ordinamento italiano; oppure, l'art. 81 disciplina il bilancio dello Stato che è tuttavia costretto «a fare i conti» con il patto di stabilità fissato a Maastricht; o ancora, l'art. 104 sancisce che la magistratura è indipendente da ogni altro potere, eppure deve rapportarsi con il potere giurisdizionale comunitario. Ed a questo proposito la Corte di giustizia delle Comunità europee agisce, soprattutto

quando si pronuncia in via pregiudiziale su questioni interpretative mosse dai giudici nazionali, come organo comune degli Stati membri. Ci troviamo quindi di fronte ad una integrazione che si determina a diversi livelli che sono anche costituzionali. Evidentemente tutte le Costituzioni nazionali dei Paesi membri, oggi, sono euro-Costituzioni, perché non possono che fare riferimento preciso e significativo a quello che è un ordinamento, comunque, esterno. C'è quindi da chiedersi se il *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa*, firmato a Roma il 29 ottobre 2004 e provvisoriamente «congelato» dopo il voto negativo in Francia ed Olanda, potrebbe introdurre significative novità in questo contesto. In proposito, va detto che il termine «Costituzione europea», nel quale il suddetto trattato è stato ridotto, è sicuramente enfatico. Di vera Costituzione, infatti, non si tratta, altrimenti essa si distaccherebbe dai suoi limiti di fonte internazionalistica ed avrebbe un potere di autorevisione che invece non ha. E tuttavia dei passi avanti verso la maggiore rilevanza del sistema comunitario ci sarebbero a partire dalla espressa individuazione di una precisa gerarchia fra le norme prodotte dall'ordinamento giuridico, sempre partendo dalla supremazia del diritto. Dice l'art. I-10: «La Costituzione ed il diritto adottato dalle istituzioni dell'Unione nell'esercizio delle competenze che le sono attribuite

dalla Costituzione hanno prevalenza sul diritto degli Stati membri». Si tratta di una prevalenza di cui anche la nostra Costituzione ha ormai espressamente preso atto con il nuovo art. 117 che lega l'esercizio del potere legislativo ai vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario. Al di là di ulteriori profili formali, è importante anche l'estrema chiarezza con cui il *Trattato costituzionale* parla di *valori propri* dell'Unione Europea, individuati nella dignità umana, nella libertà, nella democrazia, nello Stato di diritto e nel rispetto dei diritti umani (art. I-2). Si tratta cioè del «collante» che lega in un progetto strategico comune Paesi che, pur dotati di storia e cultura diversi, hanno deciso di interpretare tali differenze come «valori» unificanti: non a caso «simbolo» dell'Unione, ai sensi dell'art. I-8, è il motto «Unita nella diversità». D'altronde, nel Preambolo della *Costituzione europea* si afferma: *persuasi che i popoli dell'Europa, pur restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e, uniti in modo sempre più stretto, a forgiare il loro comune destino*. Come non attribuire a questa solenne affermazione un sicuro «indizio» di tendenziale soprannazionalità e federalismo? Così come molto significativa, almeno simbolicamente, è la circostanza di aver indicato che il Parlamento europeo è composto non più, come recita il Trattato della Comunità Euro-

pea, dai «rappresentanti dei popoli degli Stati» bensì dai *rappresentati dei cittadini dell'Unione* (art. I-20 co. 2). E ancora, non meno importante, la questione dei *diritti fondamentali*: la *Carta di Nizza*, la prima del terzo millennio, ha segnato un momento d'altissimo significato politico nell'ottica della costruzione di una integrazione europea non fondata sui meri tipici rapporti internazionalistici. Ad essa è stato affidato il compito di codificare il «modello sociale europeo» e dare contenuto all'art. 7 del Trattato dell'Unione Europea con la relativa procedura di accertamento delle gravi violazioni dei diritti fondamentali da parte degli Stati membri. L'inserimento della Carta a pieno titolo nella *Costituzione europea* (Parte II) presenta in tal senso grande rilievo in ordine alla sua efficacia giuridica concreta ed incrementa la forza espansiva dei diritti fondamentali. In questo quadro, la Costituzione italiana e quella per ora espressa dal sistema giuridico comunitario ed un domani da un vero e proprio Atto costituzionale si legittimano reciprocamente a testimoniare la faticosa ma originale ed efficace costruzione di una nuova comunità tra i popoli fondata su sentimenti di comune identità. La politica «alta» non può che nutrirsi di «ragionevole» utopia.

[preside di scienze politiche, università di Bari]

meditando

di Carmine Natale

libertà e Costituzione

nei dibattiti politici, il tema della lotta per la conquista e la tutela delle libertà civili ha sempre suscitato l'interesse e la passione soprattutto delle nuove generazioni. Lo dimostra anche una recente intervista rilasciata da Leopoldo Elia, già Presidente della Corte Costituzionale, ad alcuni studenti di un liceo classico di Roma proprio sul tema della tutela della libertà nella nostra Costituzione. In questa intervista, Elia, dopo aver ricordato che «il famoso art. 3 della Costituzione, al secondo comma prevede che la Repubblica deve lottare per promuovere la rimozione degli ostacoli di carattere economico e sociale che si frappongono tra la libertà degli individui e il godimento delle libertà specifiche» cita il contributo, di straordinaria attualità, del Professor Arturo Carlo Jemolo che osservava che «la libertà, come tutti i beni della vita, come tutti i valori non è qualcosa che si può conquistare una volta per sempre ma necessita di un lavoro costante di conservazione attraverso lo sforzo di ogni giorno, rendendosene degni, avendo un animo abbastanza forte per affrontare la lotta in questione. Sarebbe una pericolosa illusione quella di aver posto fuori discussione certe conquiste testé consacrate dalla Costituzione. Né la pace dei popoli né la giustizia sociale né alcun altro bene è suscettibile di conquiste definitive. Ogni generazione deve dare la sua prova; mi auguro che la nostra lotta sia stata all'altezza del compito che aveva dinanzi, che possa essere di esempio a quelle che seguiranno».

L'insegnamento di Jemolo – osserva Leopoldo Elia – dimostra che è necessario che ogni generazione prenda consapevolezza delle proprie responsabilità e faccia proprie delle iniziative politiche, concrete, spontanee per poter reagire a quelli che potrebbero essere i tentativi di condizionamento del potere pubblico gestito dalle autorità costituite ma anche del potere privato rappresentato dalla grandi concentrazioni bancarie, industriali e finanziarie, imprenditoriali. Elia conclude con una osservazione etica che egli definisce «di tipo mazziniano» ma che potrebbe, a mio avviso, essere considerata in perfetta sintonia anche con l'esperienza di vita cristiana o di volontariato vissuta all'interno delle comunità o associazioni. Egli insiste, infatti, sulla necessità che tutti, come cittadini, ci impegniamo ad assumerci «la piena re-

sponsabilità di avere per ogni diritto un eguale dovere. Per conservare i propri diritti bisogna esercitare anche dei doveri, ad esempio di altruismo verso gli altri cittadini, i meno fortunati prima di tutti gli altri e verso la Repubblica...». Non vi è dubbio che questi insegnamenti limpidi corroborano, soprattutto in momenti in cui dominano l'incertezza e la confusione, la convinzione che ogni iniziativa e ogni esperienza personale e comunitaria vissuta con questa tensione etica, costituiscono la base essenziale per poter mantenere un autentico regime di libertà all'interno di un paese civile.

[funzionario delle dogane, Bari]

Nella foto, Assemblea Costituente



pensando

di Valentina Valentini

qual'è il primo articolo della Costituzione? Ponendo tale quesito ad alcuni ragazzi a me coetanei, mi è parso chiaro che il 50% di essi conoscano «almeno» il primo articolo della costituzione italiana. Sono rimasta abbastanza esterrefatta da risposte quali: «Mmmh...», «Boh», «Non me lo ricordo!». Com'è possibile che la conoscenza della Costituzione italiana, (non necessariamente si devono sapere a memoria tutti gli articoli), non sia parte integrante del patrimonio culturale di ogni persona? Eppure chi l'ha scritta ha lottato, è addirittura morto per far valere i diritti di giustizia e libertà fondamentali e per render l'uomo degno di essere chiamato tale. Nella Costituzione italiana è racchiusa la storia tormentata del nostro benamato paese, più o meno dalla nascita della Repubblica ita-

liana, ed è l'atto scritto che afferma una democrazia che garantisca diritti e doveri al cittadino. Sappiamo che la scuola ha un insegnamento di educazione civica, e che lo studio della Costituzione rientra nel programma di tale disciplina ma quest'ultima è considerata quasi di secondaria importanza, c'è chi la studia, chi non la studia, chi pensa di non essere troppo maturo per parlare di politica (dunque nega a se stesso la possibilità di essere un cittadino attivo). Sarebbe bello quindi vedere che, anche in altri ambienti, come la parrocchia o la famiglia, sia approfondito lo studio degli articoli della nostra Carta, per avere un quadro di tutte le possibilità di ognuno di vivere bene, se non ottimamente, in una società democratica. [liceale, Agesci, Bari]

3. A livello di riforma costituzionale abbiamo assistito ad una proposta (a cui dedichiamo questo numero) che ora sarà sottoposta a referendum. Essa è nata più da un generale spirito di assalto all'impianto costituzionale che dalla volontà di riformare la Costituzione per facilitare l'attuazione dei suoi principi fondanti, in particolare la solidarietà. Dello spirito e della capacità dei costituenti si è conservato ben poco: siamo passati da La Pira a La Russa, da Moro alla Moratti, da Togliatti a Tremonti, da Calamandrei a Calderoli e via dicendo. Non erano loro che potevano garantire una riforma che, come scriveva Sturzo, è vera solo se parte «dal basso come consenso, lotta, dinamismo e scende dall'alto come attuazione; dall'intimo come tendenza spirituale espressa e sintetizzata; da tradursi e adottarsi nel contingente dell'azione politica direttiva».

4. A livello culturale tra i tanti problemi emergenti mi permetto di segnalare uno: la mentalità capitalistica sfrenata. Gli ultimi vent'anni hanno visto un crescendo di mentalità affaristica: soldi e solo soldi. Molte volte anche il successo professionale e il potere istituzionale sono stati concepiti in vista di un accostamento di denaro e proprietà immobili. Un tarlo che non risparmia nessuno, persino alcune comunità religiose e alcuni settori del volontariato si sono piegati al dio denaro.

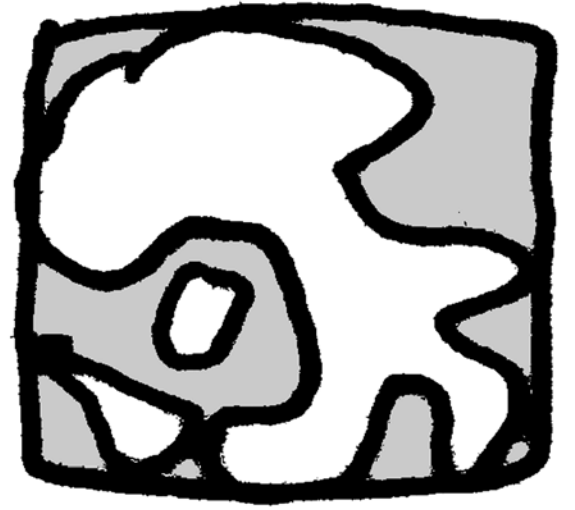
5. La comunità cristiana, dopo aver smesso, in molti casi, di formare ad una fede radicata nel mondo per evangelizzarlo e promuoverlo umanamente, si è ritrovata a gestire la secolarizzazione spesso non riprendendo tutti i contenuti conciliari, ma concentrandosi solo su pochi temi mora-

li (difesa della vita e della famiglia) e trascurando altri ugualmente importanti (pace, giustizia, solidarietà e tutela del bene comune). Inoltre è stata eccessiva l'attenzione a privilegi e sussidi statali tanto da compromettere la libertà e profezia ecclesiale. Il risultato è stato quello di vedere diversi pastori e laici credenti appoggiare la destra affarista e volgare «solo» perché questa condivide alcuni pronunciamenti etici su vita e famiglia e garantisce sussidi e privilegi; dimenticando che la stessa destra è lontana anni luce dalla dottrina sociale cristiana e che spesso usa la religione per biechi fini elettorali. Una vicenda emblematica è quella dei teo-con: ex massoni e anticlericali sono stati promossi a cattolici autentici solo perché hanno pagato qualche tributo verbale ed economico ai vescovi, senza mai affrontare una seria discussione sui loro contenuti filosofici e sulle vere finalità di tanto interesse per la comunità cattolica. «E da quando - scriveva Sturzo - la politica è impregnata di tutti i valori etici, è alla politica (non alla tecnica della politica, né agli interessi terreni che la politica contiene, ma presa come una delle espressioni onnicomprensive della vita sociale) che le Chiese debbono accostarsi e affrontarne, al momento giusto e con visione spirituale, le lotte titaniche che si presentano loro. Noi diciamo «con visione spirituale» per dare risalto al carattere del tutto religioso dei fini e dei mezzi con cui la Chiesa può stabilire un contatto con la politica, considerata nel suo valore etico e sociale».

6. Forse si è riflettuto poco sulla crisi culturale, di cui la situazione scolastica e universitaria rappresenta solo

l'aspetto più evidente. In genere si studia poco e male. Alle teste semi vuote prodotte dalla scuola e dall'università, passando per famiglie poco formate, subentra la televisione che finisce di riempirle con calcio, veline e reality a tutto spiano. Conseguenze poi che i cittadini italiani trattano la politica e i più seri problemi sociali e politici come il tifo da stadio, quando non li trattano come occasione per arricchirsi. In un popolo a cui è stata rubata la tradizione culturale, specie in termini socio-politici, non sorprende affatto che la demagogia, le menzogne e le mistificazioni trovino accoglienza più di quello che si crede. La politica dello spettacolo e/o degli interessi ha spesso la meglio perché mancano strumenti per distinguere un onesto e competente politico da un demagogo venditore di frottole.

7. Oltre alla formazione sociale e politica familiare e scolastica va registrato come gli ultimi trent'anni hanno rappresentato il declino dei partiti politici, fino all'aberrazione del partito-azienda, che nega ogni aspetto associativo e democratico. Conosco molti giovani onesti e volenterosi che vorrebbero impegnarsi in politica e quando si mettono alla ricerca di qualche sezione di partito, le trovano spesso chiuse o adibite a circoli per anziani, senza l'ombra di occasioni di dibattito e formazione politica. Del resto l'ultima legge elettorale non ha fatto altro che potenziare lo strapotere verticistico dei dirigenti di partito che, nella maggior parte dei casi, hanno scelto i candidati obbedendo a logiche di feudo e di piccolo cabotaggio. I partiti politici restano un luogo privilegiato per imparare e fare la politica; il loro depotenziamen-



to ha alimentato centri di potere oculti, ambigui e consociativistici, tutti ambienti vitali per la corruzione e il malaffare.

Sono questi, a mio avviso, i problemi più emergenti sul tappeto. Non credo, però, che la crisi per quanto grave sia irreversibile. Credo invece che ogni crisi può essere occasione di crescita ad ogni livello. Certo la svolta non arriva magicamente ed è ovvio che tutto dipende dalle agenzie educative - famiglia, scuola e università, comunità religiose, mass media e volontariato - e dai contenuti culturali e morali che trasmettono, come dall'esemplarità professionale ed etica di coloro che le guidano. La direttrice resta *formazione - partecipazione - responsabilità*.

Ora c'è un nuovo governo. Premetto che c'è una sinistra che non mi è mai piaciuta. È la sinistra speculare alla destra berlusconiana: affarista quanto ambigua, titubante nel realizzare programmi socialdemocratici, più amica dei poteri forti che dei deboli senza poteri. Alcune esperienze in autonomie locali di centrosinistra ne rappresentano perfetti esempi; mi riferisco alle giunte che, per dirla in soldoni,

fanno dire alla gente che «sono tutti una razza». Dal nuovo governo ci si attende un impegno nel ricreare uno spirito pienamente fedele ai contenuti e allo stile proposto dai costituenti. Restano ancora di grande insegnamento le pagine di Luigi Sturzo; politico che negli ultimi anni è stato più citato che studiato, persino «iscritto» alla compagine di destra da cui il suo pensiero dista anni luce. «La politica - scriveva don Luigi - è sintesi di teorie e di interessi, di principi e di fatti; la politica è vita nel senso più completo della parola. Partecipare a un partito è come avere uno strumento di lavoro: il partito non è un fine, è un mezzo, ed è un mezzo delicatissimo nella sua funzione, e nella sua finalità. Ogni partito che si rispetti ha un sistema di principi e di idealità inderogabili, che fanno sostanza della propria attività, nella educazione dei propri iscritti e nella ispirazione delle campagne politiche, e non solamente elettorali. Il cittadino e uomo di parte deve essere educato non con i favori ma con la giustizia; non con le pretese di privilegi e vantaggi individuali, ma con l'assistenza nel far valere i propri diritti».

in film

di Mariangela Maraviglia

il caimano: un potere corruttore di coscienze

Si esce dal cinema pensosi e non poco addolorati, consolati soltanto dalla consapevolezza di condividere con il regista preoccupazioni e angosce che appartengono a una parte almeno dell'Italia di oggi, cattolici e laici, accomunati da un senso amaro delle derive prima etiche che politiche del nostro paese. Sì, *Il caimano*, ultima fatica di Nanni Moretti, ci racconta e racconta bene un paese che attraversa le fatiche della modernità - o meglio della postmodernità -, che mostra perdite etiche nette e nuove normalità imbarazzanti, non dissimili da altri paesi del mondo, ma che, a differenza di altri paesi, ha coltivato un'anomalia tutta singolare, capace di incarnare e alimentare alcune delle pulsioni peggiori dell'animo umano. Moretti narra di un piccolo produttore fallito - un grande Silvio Orlando - che, spinto da una giovane e combattiva regista, vuole fare un film su Berlusconi. Un uomo comune, il produttore, senza particolari doti, senza passioni politiche, ha realizzato in passato pessimi film di casareccia truculenza e sessuomania, non riesce a produrne di nuovi. Perdente nel lavoro, lo è anche nella vita privata: ama profondamente i figli e la moglie e non riesce ad accettare la separa-

zione matrimoniale che questa gli sta infliggendo, non capisce la sua ansia di una nuova vita.

Attraverso il copione della giovane regista quest'uomo dalle poche qualità prende coscienza dell'anomalia berlusconiana: il denaro degli inizi dalla mai dichiarata provenienza; la collusione con il potere politico, la creazione di un potere mediatico pervasivo e sollecitante i più bassi istinti, la discesa in campo per difendere i propri interessi economici, le leggi ad personam, le offese al Parlamento europeo, il rifiuto di sottostare alle norme processuali accettando il normale decoro della giustizia, la rivendicazione di un diritto alla impunità in nome dell'elezione popolare.

Il regista invita a ripassare tanti capitoli - e i più oscuri - dell'ascesa berlusconiana, ma soprattutto ne suggerisce il potere corruttore delle coscienze, la capacità di influire sulla biografia di una nazione.

Una corruzione realizzata con il denaro - esemplata nella figura storicamente vera del giovane finanziere che viene letteralmente «comprato» e, da integerrimo custode dell'ordine, diventa uomo di fiducia del cavaliere - e ancora di più con le televisioni, capaci di costruire una nuova an-

tropologia e un consenso adorante, che arriva fino all'estrema difesa popolare violenta del proprio eroe contro una magistratura colpevole di averne sanzionato finalmente gli illeciti comportamenti.

In questo senso rivelativa è la scena del Berlusconi adorato dal suo pubblico, compiaciuto delle sue ballerine nude e dei programmi frizzanti che può offrire per l'intera giornata alla felice casalinga; ancora più esemplare la figura del maturo attore impersonato da Michele Placido, indifferente alle regole, individualista, bugiardo, spudorato e banale perfino nella perversione.

A questa Italia involgarita e depauperata il regista non ha da contrapporre punti di riferimento saldi, non ha da offrire parole salvifiche. Mostra anzi i vizi del proprio mondo - esilante il ritratto delineato da Tatti Sanguineti del critico insipiente, rivalutatore del trash come ultima trasgressione -, porge soprattutto, attraverso gli occhi perplessi e sofferenti del protagonista, domande inevase su tanta contemporanea normalità: la «civile» fine di un matrimonio, la «normale» coppia di donne con figlia, concepita in Olanda con fecondazione (ovviamente) eterologa.

Al di là della denuncia politica, pur

presente nel film, al regista interessa evidenziare - con sdegno o con un senso di sperdimento - nuove mentalità, nuove antropologie che in questi anni si sono venute costruendo in una realtà che ha perso riferimenti e valori tradizionali, una realtà in cui il terribile «caimano» si è inserito condizionandola e asservendola ai propri interessi con sapienza maligna.

Uno sguardo etico quello di Moretti, che ricorda quello di Pasolini quando, inascoltato da tutti, predicava il potere dissolutore e omologante della televisione commerciale, allora na-

scente. Pasolini invitava la Chiesa ad «attaccare violentemente» la televisione, «con furia paolina [...] per la sua reale irreligiosità, cinicamente corretta da un vuoto clericalismo» (*Scritti corsari*). Non fu creduto né dalla «sua» sinistra, a cui sembrò un profeta di sventura esagerato e apocalittico, né dai cattolici: avrà migliore fortuna Moretti?

[docente di storia, Pistoia]



il ritorno del gelido inverno pugliese

La Puglia uscita dalle urne delle elezioni politiche 2006 non è la Puglia della «primavera» del 2005 ma è quella delle «gelature». La primavera preannunciava la calda stagione della partecipazione attiva mentre il gelo paralizza tutto lasciando lo spazio ai faccendieri e ai mediatori. Franco Chiarello parla di «sconfitta annunciata» (La Repubblica, 14.4.2006). Gli amministratori regionali e comunali si autoconsolano sostenendo la tesi della «tenuta» e del micro «avanzamento» rispetto ai risultati del 2001. Il problema è invece che la Puglia ancora una volta ha rivelato la sua anima profonda quella di essere regione periferica affidata nelle mani di una «nomenclatura» dal volto gelido e tetragono che ritengono la partecipazione democratica un mero esercizio retorico, preferendo la mediazione per l'occupazione del potere. La nuova legge elettorale ha reso visibile la mappa dei danni della «gelatura» della politica. Tutta la mobilitazione elettorale del centro sinistra è stata impostata male, vissuta peggio e gli effetti dei risultati scadenti lo stanno a dimostrare. I calcoli e la distribuzione degli

eletti sono stati effettuati interamente su una vittoria scontata e certa. La responsabilità? La diabolica legge elettorale che in primo luogo ha di fatto favorito l'intero ceto politico che domina incontrastato la Puglia da oltre un decennio, favorendo le gerontocrazie e bloccando di fatto il ricambio sia fisico che culturale. L'aver rifiutato e deriso le primarie, per la scelta dei candidati, come antidoto alla legge elettorale della maggioranza è stata la dimostrazione che in Puglia il centro sinistra ha paura della democrazia intesa come partecipazione attiva e come metodo di governo. Alla luce dei risultati si devono ritenere un incidente congiunturale le primarie tenute per l'elezione di Vendola (gennaio 2005) e dello stesso Prodi (ottobre 2005). Ma l'errore più grande è stato l'aver espunto dalla campagna elettorale la riforma costituzionale ha evidenziato la povertà della proposta di governo. Di quale governo parliamo se la Costituzione è stata stravolta a vantaggio di un cosiddetto federalismo etnico? L'aver vissuto una campagna elettorale senza parole ma con molte grida non ha permesso alcun



approfondimento sulla riforma che ha stravolto il Patto Fondativo della convivenza. Prendere la parola sulla sconosciuta riforma costituzionale doveva rappresentare il primo atto della partecipazione; le grida hanno svelato soltanto il vuoto e il desiderio di un possesso, cioè di una affermazione del potere assoluto di sé. Le urla televisive hanno sopravanzato qualsiasi tentativo di riportare il dibattito nei piani della ragione e della comprensione dei problemi. Il Presidente Vendola ha effettuato un'analisi (Unità, 23.4.2006) della realtà pugliese che giustifica il risultato elettorale. Non si capisce come mai a fronte di un'analisi sociale (?) faccia corrispondere un'azione amministrativa che assume «tre emergenze» (lavoro, funzionamento P.A., coesione sociale attraverso le infrastrutture, senza ricorrere agli incentivi e trasferimenti finanziari). Dalle emergenze poi passa a riproporre una visione cosmopolita della Puglia rispetto al Mediterraneo. Ma il Presidente non accenna in alcun modo al cambiamento istituzionale nel quale siamo già stati immersi e che la campagna elet-

torale ha «oscurato». Ma perché collegare l'attività amministrativa di una Regione come la Puglia al cambiamento istituzionale? Perché è un collegamento obbligato per tutte le Regioni in quanto non basta dire di SI all'abrogazione della riforma di «Arcore/Lorenzago» ma è il passaggio obbligato per reinventare la democrazia è bloccare gli appetiti del «ceto politico onnivoro». Questa è infatti la partita aperta dal 2001 ai nostri giorni. La maggioranza guidata da Berlusconi un obiettivo l'ha raggiunto ed è quello di aver azzerato gli spazi della democrazia, riducendo questa al mero consenso. La democrazia della parola è affidata allo specchio televisivo. La crisi della razionalità ha raggiunto il punto massimo. A fronte della «rottura» dell'unità e dell'indivisibilità della forma repubblicana, dell'introduzione di una forma di governo presidenziale che svuota il ruolo del Parlamento, alla Puglia veniva richiesto di alzare il velo del silenzio steso durante la campagna elettorale a motivo di quello che era avvenuto con la «primavera» della speranza che aveva allontanato la destra dalle Istituzioni ridotte a

feudi personali e liberando le energie della cittadinanza attiva. Dopo un anno la destra ritorna a riprendere il posto unitamente al ceto politico del centro sinistra gli apre la porta. Con l'apertura delle nuove Camere e la campagna referendaria rivivremo un tempo di radicalizzazione dello scontro sul futuro della democrazia. A tutte le culture e le coscienze viene richiesto un grande atto di responsabilità civile per fermare il diabolico disegno di rottura perseguito con coerenza dalle destre. Da più parti è stato sollevato la questione del passaggio al sistema federale. Prima di immettere nel dibattito il «federalismo» è bene capire in quale realtà sociale ci troviamo e se vuole organizzare se stessa come società federale. Che senso ha rivendicare il federalismo post-stato nazionale senza essere una società federale? Se riusciremo a battere la destra Comune per Comune nella nostra Regione in occasione del prossimo referendum si potrà tornare a sperare per far transitare in una realtà federale europea,

[presidente centro Erasmo, Gioia]

per un incontro tra culture politiche diverse

La crisi attuale della società italiana, che è prima di tutto crisi politica e poi crisi economica, si potrà risolvere solo attraverso una sintesi, una composizione, fra le due grandi culture democratiche e popolari della storia politica italiana, quella di matrice socialista e quella di matrice cattolica. Compito dei partiti riformisti e della classe dirigente è la ricerca delle strade più opportune e dei mezzi più idonei perché ciò possa verificarsi. Questo – secondo un intervento di Reichlin – deve essere il vero obiettivo finale dei partiti che si dicono riformisti; ma per farlo non basta una semplice alleanza elettorale, né basterebbe la semplice costruzione di un partito unico perché riproporrebbe, semplicemente con un nome diverso, le stesse basi dell'alleanza precedente. Ciò che è necessario invece «è ridefinire il fondamento politico-culturale del riformismo italiano»: la crisi di oggi deriva dall'incapacità di porre un simile, nuovo fondamento. A questo punto la domanda diventa: possono le due culture, socialista e cattolica, trovare una possibile convergenza? E in quale modo? A prima vista sembrano due mondi inconciliabili: la cultura socialista pone al centro della propria analisi l'uomo e la sua immanenza storica, le sue caratteristiche etno-antropologiche e le sue necessità fisiche e metafisiche, da cui discendono i valori etici propri della cultura socialista, specialmente in termini di solidarietà nei confronti

delle classi più deboli; la cultura cattolica pone al centro di tutte le cose l'esistenza del Dio biblico con la sua trascendenza divina, da cui scaturisce una doppia serie di dogmi e leggi morali che l'uomo deve seguire e rispettare. L'inconciliabilità sembra netta, ma nello stesso tempo si impone, se non si vuole lasciare il Paese allo sbando, la ricerca di un punto di convergenza da cui far partire la ricostruzione della società. Proviamo a ragionare. Abbiamo detto che quella socialista e quella cattolica sono le due grandi culture democratiche e popolari della storia politica italiana; ciò potrebbe individuare, si spera non l'unico, ma forse il più importante punto di contatto fra le due culture, ossia: le radici democratiche, il cui rafforzamento dovrebbe rappresentare pertanto il fondamento politico-culturale alla base della costruenda nuova società. Tale rafforzamento deriva certamente da un nuovo modo di governare (come dice Reichlin): non si deve governare più in nome solo di un blocco sociale, ma oggi governare significa sempre più arbitrare una crescente complessità e varietà di poteri e di conoscenze. Tuttavia ritengo che il rafforzamento delle radici democratiche sia meglio e maggiormente attuabile «quanto più si accresce la capacità di giudicare del singolo, che presuppone una sempre più diffusa ed efficace educazione politica» (L. Canfora). E ciò significa – citando sempre Canfora – che se la democra-

zia si basa sul principio di maggioranza, che può portare anche a decisioni sbagliate (si veda la vicenda di Socrate, ricordata dallo stesso Canfora, la cui condanna a morte fu decisa appunto a maggioranza), è necessario evidenziare che una democrazia vera e reale presuppone un principio maggioritario qualificato. Qualificato non nei numeri, ma nel senso appunto di una maggioranza formata da singoli con adeguata capacità di giudicare (e di scegliere) ed in presenza di una diffusa ed efficace educazione politica. Peraltro in presenza di una maggioranza così qualificata sarebbe irresponsabile non approfittare dei momenti elettorali istituzionalizzati (es. elezioni, politiche e/o amministrative, referendum, ecc.) per sondarne l'orientamento; mentre in assenza di tale maggioranza qualificata anche uomini di altissimo standing culturale e intellettuale potrebbero incorrere nell'errore di minimizzare l'importanza delle consultazioni, derubricandoli a mali necessari della democrazia, quando invece ne sono il fondamento. Ciò significa che da parte di tutti bisogna imparare a fare un passo indietro, perché l'educazione politica delle masse non può prescindere dall'educazione al rispetto e alla tolleranza delle idee altrui (politiche e/o religiose). Di conseguenza: mediazione e educazione politica vanno riscoperte e potenziate come il vero fondamento della nuova cultura riformista, salvaguardando nel contempo tutte le specificità e il ri-

spetto di ogni parte in causa. Questa potrebbe essere una risposta a chi si chiedeva perché la nostra civiltà (occidentale) sia così disprezzata, al punto da considerare nemica perfino gente inerme, che semplicemente vive secondo quella filosofia occidentale: l'insufficiente dialogo politico tra maggioranza e opposizione (ma anche tra governo e parti sociali, tra

datori di lavoro e rappresentanze sindacali, ecc.) – ossia la mediazione insufficiente – e la scarsa educazione politica delle masse (per non parlare di scarsa educazione tout court) potrebbero essere alla base del disprezzo verso la civiltà occidentale.

[impiegato, Cassano delle Murge]



Ogni Stato non può prescindere dalla propria bandiera e dalla Costituzione. Metaforicamente il vessillo è un vestito in cui coprirsi e la Costituzione un vademecum per vivere democraticamente. In un ipotetico incipit sarebbe scritto «a tutti gli italiani affinché conoscano meglio le norme che permettono loro di vivere in libertà dal 1° gennaio 1948». Libertà, parola sconosciuta a chi ha combattuto e che sperava di vivere con le leggi proprie, del popolo; parola scritta in italiano, e non da un tedesco con manie di grandezza. Ora il limite è uno ed uno soltanto: parlare e legiferare senza aver, non dico studiato, quanto meno aver letto un buon libro di storia. Devolution e federalismo sono un ossimoro, stridono con l'idea d'unità nazionale valida. Con la devolution si acuirebbero tensioni sociali peraltro mal celate, soffiando sul vento delle differenze. Una regione

più «avanzata» così farebbe da lepre, correrebbe da sola invece di prendere sotto la propria ala protettiva regioni più «arretrate». Per cambiare la Costituzione serve un filtro che ci permetta di non trascurare gli aspetti storici e politici fondamentali di una democrazia come quella italiana. Sicuramente un aggiornamento è indispensabile, però nella continuità di spirito e di intenti politici della Carta. E poi in quella Carta redatta nel '47 ci siamo io, tu, tutti noi, il diritto al lavoro ed alla libertà personale di scelta, d'informazione e d'equa giustizia, alla difesa, ai rapporti etico sociali, d'istruzione, d'assistenza sociale. Perché cambiarla? Facendolo sarebbe un po' come cambiare una parte di noi, vero? La Costituzione vale la nostra libertà. Abbiamo la fortuna di non spargere altro sangue per difenderla.

[universitario, Cassano delle Murge]

don Tonino, un vivo ricordo

a distanza di tredici anni dalla sua dipartita, don Tonino Bello, il vescovo tanto amato, vive nei cuori della povera gente, delle innamorate e degli innamorati della giustizia e della pace.

È stato un uomo dolce e colto, autentico sacerdote di Dio, coraggioso profeta della Chiesa che ha servito con tutte le sue forze. Ha amato tanto Dio e nel contempo ciascuna persona incontrata nella sua contagiosa esistenza. Nessuno gli è stato estraneo, si dava a tutti in un vortice di bontà.

Ha pagato sempre di persona, con l'amore nel cuore e il sorriso sul volto. Legando sempre l'utopia alla realtà, in un fascinoso intreccio generava costantemente speranza, testimoniava concreta liberazione. La sua vita si è manifestata come un grande dono di Dio all'umanità. Continua ancora nell'oggi la pubblicazione dei suoi scritti che costituiscono un solido e fecondo terreno, arato da continui, profondi studi, intense ricerche.

Attingere a questa fonte significa comprendere bene il presente, proiettarsi nel futuro con riscontrate ragioni, provate fondamenta. Consultando i suoi testi, diventa più agevole scrutare i segni dei tempi, racco-

gliere le sfide del tormentato inizio del nuovo secolo.

Sono proprio i devastanti tratti dell'attuale momento storico a fare sentire ai tanti la sua struggente mancanza. Sorge più volte la domanda su cosa avrebbe pensato, detto, fatto per dischiudere nuove vie nei processi di costruzione della pace pur nelle turbolente tempeste della violenza del ritornato mostro della guerra, del maligno terrorismo.

Le vecchie e nuove povertà fanno tremendamente soffrire, la terribile miseria dilaga in molte parti del mondo e la disoccupazione tormenta milioni e milioni di persone, tarpando le ali alle giovani generazioni. I Sud del mondo non possono continuare ad essere terre di rapina ad opera dei ricchi.

L'esodo migratorio interpella nella diversità del colore dei volti l'insopprimibile uguaglianza dell'essere umano, rende necessaria la solidarietà, abbatte confini, impone la ricerca di altri assetti, di diversi modi di vita, di un'economia non disumana, di un inedito internazionalismo.

Sono le tematiche sulle quali molto si impegnò il vescovo voluto bene dal popolo. Su di esse, l'apostolo della giustizia e della pace, ha lasciato ful-

gide opere. La sua scelta per la giustizia era il dare voce e vita ai diseredati. La società, in verità, non può essere matrigna. L'abbondanza, a volte l'offensivo spreco e l'ostentato lusso di alcuni non possono convivere con le disumane condizioni di vita dei tanti. Non esistevano limiti alla sua gratuità, s'identificava con tutti i bisognosi scandalizzando i potenti. Si pone su questa scelta lo spalancare l'episcopio ai senza tetto, l'accompagnare di notte i senza dimora, il cercare chi era in difficoltà.

Incantava le giovani e i giovani, rimaneva estasiato tra i bambini e le bambine, s'inclinava alla sapienza delle anziane e degli anziani. Quanta umanità spandeva nei contatti con le persone.

Ha scritto splendide pagine, l'elaborazione ha raggiunto altissime vette. Ha percorso sentieri inesplorati sulle strade della pace. Sulla non violenza ha scavato in profondità come pochi. La sua fede spaziava con umiltà verso cieli nuovi e s'incarnava nel terreno peregrinare, testimoniando la Chiesa del Concilio Vaticano II^o nel suo volto di popolo di Dio in cammino nella storia. Tanto ha dato alla Chiesa, che pur l'ha fatto soffrire, da lui amata come carissima madre. Pre-



zioso sarebbe stato il suo apporto per lei chiamata, nell'oggi da nuove sfide, a testimoniare con umiltà il Cristo morto e risorto. Ispirato cantore delle Beatitudini e del Magnificat, in creativa e appassionata fedeltà al Vangelo, il terziario francescano ha veicolato il cristianesimo facendolo conoscere ed apprezzare da persone e mondi da esso molto lontani.

La sua tomba ad Alessano, piccolo comune del Salento, suo paese natale, è continua meta d'oranti viandanti. Nella continuità del dialogo, si parla anche delle sofferenze e delle gio-

ie della vita, si ricordano i suoi consigli, le parole date, le promesse fatte. Gli si chiede di accompagnare tutte le persone di buona volontà negli audaci cammini, nello spalancare le finestre al vento dello Spirito Santo. Lo incontrano non solo donne e uomini della sua terra, impegnati dalla sua sfida a fare della Puglia un'arca di pace e non un arco di guerra. Vengono da lontano. Il suo messaggio ha toccato molti lidi del mondo.

[assessore provinciale, Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno 2 n. 10 ¥ reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.
sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 ¥ fax 080 3441244
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile:

Rocco D AMBROSIO

redazione:

Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO,
Carla ANGELILLO, Maria DI CLAUDIO, Vito DINOIA,
Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI,
Paolo MIRAGLINO, Silvia PIEMONTE, Fabrizio QUARTO.

editore:

ERASMO CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE
E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE
mail: erasmo_anp@libero.it

progetto grafico e impaginazione:

Luigi Fabii / PAGINA soc. coop.
grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585
www.paginasc.it ¥ mail: l.fabii@paginasc.it

stampa:

ECUMENICA editrice s.c.r.l., via B. Buozzi 46 70123 Bari

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da

VICARIA di Massafra (TA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari

AGESCI della Puglia

Scuola della Bellezza

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

In collaborazione con

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

ERASMO CENTRO DI RICERCA DI GIOIA DEL COLLE

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE e AGESCI 12 DI BARI

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli

ASSOCIAZIONE "LA CITTA CHE VOGLIAMO" di Taranto

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne

comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Carmela ASCOLILLO, Vittorio AVEZANO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Pasqua e Carlo CARLETTI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Ferri CORMIO, Giuseppe COTTURRI, Pasquale COTUGNO, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D ABBICCO, Leonardo D ALESSANDRO, Tonino D ANGELO, Piero D ARGENTO, Lucia e Rocco D AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Salvatore DISTASO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Cristina DI MODUGNO, Danilo DINOI, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Sabino FORTUNATO, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALÉ, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Giuliana INGELLIS, Marilina LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Saverio LAZZARO, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Maril LOSITO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTA, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Guglielmo MINERVINI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Angela e Carmine NATALE, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Paola NOCENT, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Elvira e Alfredo PIERRI, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Raffaele SARNO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Alba SASSO, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Mariastella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Loredana e Gianni SPINA, Enzo SPORTELLI, Michele STRAGAPEDE, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nica e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Giovanni VINCI, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO.

e di...

patri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari Unsolomondo del commercio equo e solidale, suore Alcantarine di Bari, gruppo Noemi di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo Per il pluralismo e il dialogo di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fratertit Cappuccina di Bari-Fesca.



**Discutendo
per
la Costituzione**
storia, contenuti
e referendum

intervengono

**Nicola Colaianni,
Giuseppe Cotturri,
Alessandro Torre**
dell'Università di Bari

**martedì 6 giugno,
ore 18**

Aula «Aldo Moro»
Facoltà di Giurisprudenza
Piazza C. Battisti, Bari

Vi aspettiamo
la redazione

Per maggiori informazioni:
www.cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it
338 1192153 • 339 4454584